

La rivoluzione democratica in Brasile

Segue dalla prima

D'altro canto, alcuni dei più convinti oppositori del Partito dei lavoratori (Pt) e i difensori del neoliberalismo si dicono molto contenti. Ricoprono di elogi il governo, ironizzano sul passato atteggiamento radicale del Pt e cercano di dimostrare che hanno sempre avuto ragione. Il punto di partenza del mio ragionamento è il seguente: il governo Lula sta applicando delle politiche tradizionali per creare le condizioni oggettive - economiche e politiche - necessarie a cambiare il nostro modello di sviluppo. Questo cambiamento non comporta - vista l'attuale situazione internazionale - una rottura, ma solo una transizione. L'unica transizione possibile oltre alla rivoluzione richiede delle trattative interne ed esterne, in modo da creare una base sociale stabile per appoggiare il processo di cambiamento. Riteniamo che non basti convivere

con il mercato, ma che sia necessario analizzarlo in profondità per riuscire (a medio termine) a venire fuori dalla ragnatela di speculazioni che pervade l'economia brasiliana dall'epoca del governo di Collor de Melo (1990-92). La strada da percorrere è difficile e impervia, ma esiste. Tuttavia, fino ad oggi nessun paese vi si è mai avventurato, per cui la prudenza consiglia di affrontare il dibattito al riguardo con una buona dose di umiltà. Durante le grandi rivoluzioni del secolo scorso, il processo di accumulazione interna di capitale che rese possibile le grandi trasformazioni economiche si basò sulla nazionalizzazione del settore bancario e di quello industriale, ma presto queste risorse si esaurirono. In seguito, lo stato scelse di sfruttare spietatamente la forza lavoro del proletariato. Dopo, quando ormai aveva liquidato i medi e i grandi proprietari terrieri, sfruttò la manodopera dei contadini, re-quisendo loro le terre e pagando a

Il presidente Lula è stato attaccato da «amici» che all'inizio avevano appoggiato il suo progetto politico... La questione principale è avere una piattaforma produttiva portatrice di civiltà

TARSO GENRO*

un prezzo irrisorio i prodotti agricoli. È falso e inesatto dire che quelli che hanno pagato per lo sviluppo sono stati quelli più «in alto», visto che i pochi benefici finanziari rimasti hanno permesso allo Stato di continuare a funzionare soltanto qualche mese in più. Il capitalismo di Stato, e non il socialismo, andò a sostituire il feudalesimo cinese e l'appiccicosa società autocratica dell'antica Russia. Non è un caso che l'Unione Sovietica sia caduta «non con un rumore assordante, ma con un flebile gemito». La Cina ha abbandonato la rivoluzione per adottare il riformismo allo stato puro: interegrazione nel mercato mondiale,

attenzione alla borsa valori, competitività globale che - stupore! - non si fonda soltanto sulle innovazioni tecnologiche, ma anche sullo sfruttamento brutale del plusvalore operaio, senza concedere in cambio libertà sindacali e politiche. Con queste osservazioni voglio dire che ci troviamo di fronte a una transizione atipica, in un momento critico per il modello neoliberalista ma non per la sopravvivenza del capitalismo. La nostra situazione è simile al periodo che segue una rivoluzione - nel senso delle vecchie rivoluzioni fallite del secolo scorso - e alle nostre spalle abbiamo l'esempio della Spagna, dove c'è stata una buona transizione in seguito a una dittatura. Noi

non possiamo né vogliamo militarizzare i sindacati, e crediamo che qualsiasi rottura del fronte a capo del Brasile, eletto a maggioranza parlamentare, sarebbe un atto irrisolvibile. Per questo abbiamo il dovere di essere molto chiari: oggi in Brasile la questione è se abbiamo o no le condizioni per mettere in moto un modello con un alto tasso di crescita, basato su un settore produttivo capace di competere a scala globale e di crescere distribuendo il reddito nell'ambito di un regime democratico, con un ampio sistema di alleanze. Quello che è in gioco in Brasile non è una transizione al socialismo o a una democrazia popola-

re. La nostra agenda è ben più modesta: vogliamo una piattaforma produttiva, portatrice di civiltà e di democrazia; vogliamo anche creare le condizioni per permettere alla gente di lottare per un nuovo socialismo, dando vita a una situazione in cui non sia possibile fare marcia indietro e tornare all'arretratezza e alla barbarie, come è successo in tutti i paesi che avevano sperimentato delle evoluzioni sfociate poi in dittature burocratiche (come il franchismo). È questo quello che la Spagna ha fatto, pur in assenza di un patto sociale. I progressi avrebbero potuto essere anche maggiori se la sinistra marxista tradizionale non si fosse dissociata dalle trattative che non sono state portate a termine in maniera positiva sul piano economico, nonostante le importanti conquiste che i lavoratori e il settore medio sono riusciti a strappare durante il processo di negoziazione. Queste conquiste hanno reso mi-

gliore la situazione della classe dei lavoratori e di quella media - di certo molto migliore di quella in cui vivono questi stessi settori in Brasile. Se in termini sociali il governo di Lula riuscirà ad ottenere per i lavoratori e il settore medio delle conquiste simili a quelle ottenute durante la transizione in Spagna, assisteremo a una rivoluzione democratica in Brasile. In Spagna la sinistra tradizionale, che è entrata a far parte della transizione con più del 20 per cento dei voti, ne è uscita completamente decimata, senza proposte, incapace di attirare la nuova società spagnola e, cosa ancora più grave, senza la possibilità di avere un altro Lula alla presidenza del partito.

* ministro per lo sviluppo economico e sociale, ex sindaco di Porto Alegre e membro della direzione nazionale del Partito dei lavoratori copyright Ips traduzione di Sara Bani

Itaca di Claudio Fava

ARGENTINA, UN VOTO PER LA GIUSTIZIA

C'ero anch'io, qualche sera fa, al Congresso di Buenos Aires. In tribuna, tra il pubblico, ad assistere alle ultime battute del dibattito che ha preceduto lo storico voto di lunedì: l'abolizione delle leggi sull'impunità per i crimini della dittatura argentina. Molto è stato scritto sul valore di questo voto, sul significato che esso assume per gli argentini e per un'idea di giustizia che non riconosca accomodamenti né convenienze. A me è toccata la fortuna di percepire la sofferenza liberatoria nelle parole di quei deputati, il bisogno e il coraggio di guardare in faccia la propria storia. E di accettare le conseguenze che questa rivendicazione di verità potrà portare. Perché non si tratta solo di un processo alla storia. Quel voto adesso lascia spazio ad una giustizia fino a ieri costretta alla prudenza. E lascia senza protezione decine di squadristi e di cri-

minali della dittatura argentina. Uno per tutti, il capitano di fregata Alfredo Astiz, la spia che i militari infiltrarono tra le madri di Plaza de Mayo. Fu Astiz, giovane e malinconico, lo sguardo dolente di chi s'era rifugiato nell'abbraccio di quelle anziane donne fingendo anche lui un fratello desaparecido, fu lui a indicare agli aguzzini le madri da eliminare andandole a baciarle in chiesa, durante una messa, una per una. Da allora Astiz, ricercato in Francia per il duplice omicidio di due suore avviate al macello assieme alle altre madri, vive a venti chilometri da Buenos Aires. Formalmente agli arresti domiciliari in una base dell'aeronautica argentina. In realtà al sicuro, protetto da molti passati governi, perfino ammirato da alcuni giovani ufficiali per questa sua esibita impunità. «Andava fatto - ha docilmente raccontato più volte - abbiamo eseguito gli ordini ne-

cessari a salvare l'Argentina dal caos e dal comunismo». Adesso quest'uomo, che non appartiene ai libri di storia ma al ricordo recente di quei misfatti, potrà essere trascinato in giudizio da qualsiasi giudice argentino. E con lui, decine di altri ufficiali che uccisero, torturarono, rapirono. I deputati del Congresso sapevano bene cosa stava per accadere. Quali conseguenze avrà il loro voto, quali ostilità rinfocolerà in settori dello Stato, dell'esercito, della nomenclatura economica. Sapevano che quel voto non chiude ma apre un tempo difficile e necessario in cui la verità conoscerà finalmente nomi, colpe e punizioni. Eppure pochissimi si sono tirati indietro. Ecco, a me pare che lunedì sera in quel vecchio parlamento stremato, nell'Argentina afflitta dai debiti e dalle miserie, certi nostri ministri si sarebbero perfino vergognati ad aprir bocca.

Maramotti



Trantino, il Signore della Controprova

SAVERIO LODATO

Sarebbe ora di scrivere un libro intitolato *Signori delle Prove*. Sarebbe un'angolatura niente male, attraverso la quale esaminare decenni di malcostume nazionale. Disse Bondi, il portavoce di Forza Italia, all'indomani della sentenza di Milano: «ma dove sono le prove?». E un avvocato penalista di Palermo, parlando col cronista, ebbe modo di chiosare: «mi piacerebbe chiedere a Bondi: ma i miliardi sui conti degli imputati sono prove o non sono prove?». Dissero, e ripeterono pappagallescamente per quasi un decennio, le truppe innocentiste del processo Andreotti: «ma le prove? Le prove, dove sono?». Dove erano le «prove» che conosceva il Salvo, le «prove» che aveva incontrato i mafiosi, le «prove» che aveva inviato piatti d'argento in matrimoni nei quali - a sentir lui - non

conosceva né lo sposo né la sposa? Spostandoci a volo d'uccello dalla cronaca alla storia, non sono pochi gli addetti ai lavori che da un po' di tempo in qua non fanno che ripetere: «ma le prove del coinvolgimento della mafia nello sbarco degli alleati in Sicilia, dove sono?». Come se fra un altro mezzo secolo, qualcuno venisse a dire: ma le prove che gli iracheni «non» avevano armi di sterminio di massa dove sono? Tornando all'attualità di casa nostra. Mai come nell'ultimo ventennio - da Bettino Craxi in giù - la parola «prova» ha assunto autentica sacralità, si è fatta *passé-partout* per tutti quelli che hanno conti aperti con la giustizia, diventando paragonabile alla formula che una volta pronunciata garantiva diritto d'asilo a chiunque si precipitasse di gran carriera nella Cattedrale di Notre Da-

me de Paris, come mirabilmente ci ha raccontato Victor Hugo. Insomma: formula magica, estrema arma di autodifesa, la frasetta: «ma le prove dove sono?», danno almeno un sicuro vantaggio: far apparire chi ti accusa, agli occhi del largo pubblico, un bieco inquisitore, un Torquemada acchiappa farfalle perché, in pugno, le prove non le tiene; poi, se la vedranno gli avvocati (che quelli, ai Signori delle Prove, non mancano mai). Provate ad aggredire un passante con l'indice puntato, e ditegli ripetutamente: «io lo so che lei non ha le prove, io lo so che lei non ha le prove...». I presentati si convinceranno che quel passante è un mestatore di prima categoria: il signore ha ragione... quello non ha neanche le prove... Abbiamo fatto questa premessa, perché leggendo il titolo dell'intervi-

sta dell'avvocato Enzo Trantino, presidente della commissione Telekom Serbia, siamo letteralmente saltati sulla sedia (a sdraio, visto il periodo). Diceva il titolo: «Trantino: Marini? Per ora c'è un racconto, ma nessuna prova». Ci siamo piacevolmente immersi nella lettura. Un capolavoro di equilibrio, le parole di Trantino. Da non crederci. E così sintetizzabili, anche se molto alla buona: che volete? Sono presidente della commissione. Devo approfondire. Se proprio mi chiedete che ne penso di questo Marini, beh devo ammettere che sinora sembra tutto fumo e niente arrosto. Il giornalista tenta di mettere un po' di sale: «È vero che dopo l'ultima audizione la posizione di Prodi, Dini e Fassino, si è aggravata?». Trantino: «Per quello che mi con-

sta, al momento no. Tutto dipende dai riscontri che si troveranno nelle carte di Marini, che non potremo esaminare prima che ci vengano trasmesse. Se ne riparlerà fra un mese almeno». Ecco, ci siamo detti a questo punto della lettura: questi non solo non hanno le «prove», ma non hanno neanche i documenti. Stanno messi male. Se una commissione d'inchiesta non dispone di documenti e non dispone di prove, è paragonabile a un ospedale privo di radiografie, referti e diagnosi, e con medici tanto stipendiati quanto disoccupati. Andando così avanti nella lettura, apprezzavamo la prudenza e la signorilità dell'avvocato Trantino. Stato d'animo, il nostro, confermato anche da queste altre parole che seguono: «Finora alla commissione non risulta nulla di riscontrato; nel-

l'audizione dell'8 agosto Marini ha fornito solo un racconto più articolato...». Insomma, uno di quei classici racconti dell'estate, da leggere sotto l'ombrellone... Purtroppo ci sbagliavamo: il diavolo, non c'è verso, si nasconde sempre nei dettagli. Sentite allora questa frase criptica dell'avvocato Trantino: «Restano da superare le colonne d'Ercole della controprova, i documenti che questa persona dice di avere: quelli saranno i veri testimoni, che potranno sancire il coinvolgimento o l'estraneità delle persone chiamate in causa». La Controprova? Le Colonne d'Ercole della controprova? E di che si tratta, avvocato Trantino? E chi deve fornire la Controprova? Gli accusati a «prova» della loro innocenza? O i loro accusatori a «ri-

prova» della loro assenza di «prove»? E perché «Colonne d'Ercole»? Vi siete spregiudicatamente avventurati in mare aperto e vi piacerebbe tornare sotto costa? Non sarebbe elegante da parte sua, avvocato Trantino, diventare il primo Signore della Controprova, in un paese dove i Signori della prova ci sono ormai venuti a noia. Capirà. Ripetevano sempre la stessa cosa. Forse per questo, Lei che è persona di sottile cultura, ha pensato che un piccolo gioco di prestigio verbale poteva tornare utile... Immagino lo stesso passante di cui prima, aggredito in questo modo: «contro di lei io ho le Controprove, io ho le Controprove, e hanno pure passato le colonne d'Ercole...». Ma non sarebbe serio, da parte sua, avvocato Trantino.



cara unità...

Un Pinocchio che più dice bugie più diventa ricco

Anna
Cara Unità, rileggendo in questi giorni alcune fiabe di Rodari con mio figlio (*Tante storie per giocare*, per la precisione) ne ho riscoperta una che sembra scritta per il nostro mondo di oggi. È una variante della storia di Pinocchio - *Pinocchio il furbo* - e racconta che questo Pinocchio più dice bugie e più diventa ricco, più dice bugie e più diventa ricco. Il suo problema è che non può più dire la verità, pena la scomparsa di tutte le sue ricchezze! Non ti pare che Rodari abbia immaginato già allora il nostro Bugiardon de' Bugiardoni? Ed ecco svelato anche il motivo per cui rimarrà bugiardo a vita! Altrimenti il suo patrimonio si scioglierebbe come neve al sole. Dopo questa breve digressione (e l'invito a rileggere la fiaba), voglio anch'io, come altri lettori, ringraziarti di esserci: non importa per l'aumento di prezzo, questo e altro per continuare ad avere un giornale intelligente e non allineato, uno dei pochi ormai rimasti in circolazione: complimenti al Direttore e grazie a tutti voi.

Anche gli italiani staccheranno la spina?

Paolo Mosconi, Verona

Cara Unità, Berlusconi stacca la spina, manda in vacanza i suoi più stretti collaboratori e fa sapere (tramite *Libero*) che si dedicherà a comporre canzoni con il fido Apicella. Intanto l'Italia brucia, gli anziani muoiono per caldo e solitudine, il calcio affonda sotto gli scandali. Anche gli italiani staccheranno finalmente la spina?

Tutti i problemi del Corpo di polizia penitenziaria

Luca

Cara Unità, sono un ex-ausiliario del Corpo di polizia penitenziaria. Tanto si parla delle problematiche degli istituti di reclusione e delle condizioni lavorative in cui devono operare gli appartenenti al Corpo di polizia penitenziaria. Purtroppo, almeno in apparenza ed a mio parere, ben poco si è fatto e si continua a fare per modificare tale situazione.

Dal mio primo giorno di ingresso alla scuola di formazione, si è sempre sentito parlare del «famoso decreto» (almeno famoso per noi ausiliari), che avrebbe permesso la rafferma degli ausiliari. Bene, da più di otto mesi sono in congedo, gli ausiliari continuano a riempire momentaneamente il disastro (inteso come numero esiguo di appartenenti al Corpo) organico per un breve periodo e poi si ritorna alla gravosa e sconcertante carenza di organico, con le relative conseguenze. Di fatto si sente sempre più parlare delle numerose evasioni, basti pensare alle evasioni dell'ultimo trimestre: dall'evasione di 5 persone dal carcere di Rimini il 7/04/2003, l'evasione del 3 giugno 2003 di 2 persone (la 3ª non è riuscita a scavalcare il muro di cinta), l'evasione dal carcere di Sollicciano di altre due persone il 14 maggio 2003 ed è degli ultimi giorni l'evasione dal carcere di San Vittore di altre 3 persone. Credo che, inoltre, siano da denunciare le nuove direttive del codice della strada, che implicano la collaborazione empirica del corpo ai compiti di polizia stradale e le tante altre varietà di compiti che gravano sul Corpo di polizia penitenziaria (traduzioni, scorte, piantonamenti, ecc...). Spero che le Organizzazioni Sindacali possano far sentire la loro voce e che il Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria preveda un reintegro dei contingenti degli ex Ausiliari del Corpo della Polizia Penitenziaria e dei nuovi contingenti, immettendoli in rafferma e non andando a «pescare»

come si è fatto qualche anno fa dagli elenchi degli ex ausiliari dei Carabinieri. Personalmente credo che la richiamata e la rafferma degli ex ausiliari e di quanti ancora sono in servizio o dovranno ancora svolgerlo, sia un piccolo passo verso una condizione migliore del Corpo, inoltre tale soluzione, verrebbe a creare nuovi posti di lavoro e una condizione di «rattoppo» ai gravi problemi che affliggono l'amministrazione Penitenziaria, ed in particolare della Polizia Penitenziaria che è stato e continua ad essere visto come un Corpo di polizia di serie D e gli appartenenti come «guardie» privi di preparazione ed intelletto... anche se noi tutti sappiamo che non è assolutamente così!

Correzioni

A causa di un refuso, nell'intervista al senatore Domenico Fisichella pubblicata il 13 agosto, è saltato un «non». L'errore ha modificato il concetto espresso. La frase corretta è: «Le regioni (...) hanno una vocazione particolaristica, del tutto legittima, ma non generalistica».

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it